

CORPORATIVISMO, PRODUTTIVISMO E RAZIONALIZZAZIONE ECONOMICA IN GRAN BRETAGNA NELLA PRIMA METÀ DEL XX SECOLO

«There's a whisper down the field where the year
has shot her yield, / And the ricks stand grey to the
sun, / Singing: 'Over then, come over, for the bee
has quit the clover, / And your English summer's
done.'»

(Rudyard Kipling, *The Long Trail*)

Introduzione

Corporativismo è una parola ambigua, enigmatica, scivolosa: sfugge a definizioni univoche e si ridefinisce nel tempo a seconda dei luoghi e degli spazi in una polisemia a volte inestricabile. In uno studio che elegge il corporativismo ad oggetto d'indagine storica, giungere ad una formulazione chiara del concetto è di essenziale importanza, così come definire preliminarmente le motivazioni che muovono l'analisi, le ipotesi di ricerca e le aspettative poste sulla medesima. Una parte consistente di questo scritto verterà, quindi, su questi aspetti strutturali, che informano e danno senso ad una ricerca che si pone come obiettivo finale quello di studiare l'elaborazione e la diffusione di idee corporative nella Gran Bretagna della prima metà del XX secolo.

Questo articolo sarà diviso in tre parti asimmetriche per consistenza e tematicamente caratterizzate: nella prima si esporranno i quesiti fondamentali e le prospettive della ricerca; nella seconda parte si affronterà il problema della metodologia e dell'approccio storiografico che si desidera applicare; infine nella terza ed ultima parte, si esporranno brevemente le fonti primarie individuate e la struttura che si intende dare al lavoro.

a) La ricerca: quesiti di fondo, obiettivi e contesto storico

In questa prima sezione si desidera porre l'accento sulle motivazioni profonde che animano la ricerca, presentandone contestualmente il contesto storico di riferimento e gli obiettivi che si intende raggiungere.



Il principale spunto intellettuale che ha dato luogo alla genesi del progetto di ricerca risiede nella constatazione di alcuni limiti riscontrati all'interno della produzione storiografica tradizionale sul problema del corporativismo in età contemporanea: ci sembra, infatti, che il corporativismo – analizzato a fondo nei suoi molteplici aspetti di elaborazione teorica, dibattito intellettuale e realizzazione legislativa – sia stato affrontato solamente all'interno della cornice nazionale italiana o, se alcuni tentativi di allargamento degli orizzonti sono stati fatti, essi hanno essenzialmente seguito lo sviluppo del corporativismo all'interno delle dittature fasciste¹. Questa impostazione porta a due importanti conseguenze: da una parte si rischia l'identificazione integrale del pensiero corporativo con l'ideologia fascista, sovrapponendo due realtà che certamente si intersecano ma che non arrivano mai a combaciare integralmente; dall'altra, presumere l'autenticità primigenia del corporativismo fascista, porta a descrivere la diffusione internazionale del pensiero corporativo come un movimento di idee centrifugo, che da un unico e originario modello centrale di riferimento si diffonde radialmente in altri luoghi.

Lo studio proposto desidera invece affrontare la storia del pensiero corporativo da una diversa prospettiva d'analisi, riposizionando lo stesso all'interno di uno spazio storiografico più vasto e quindi più complesso. Ci sembra, infatti, che far discendere necessariamente il corporativismo dal fascismo, considerare il primo come una semplice appendice socio-economica del secondo, porti ad una limitazione artificiale del problema e ad una sua conseguente comprensione parziale. Con quest'affermazione non si vuole certo screditare il lavoro storiografico che è stato condotto nel corso degli anni, i cui risultati sono per altro decisamente interessanti ed illuminanti, in particolar modo per quanto concerne il vasto dibattito italiano sul tema e il funzionamento pratico delle strutture corporative². Quello che si desidera sostenere è la necessità di utilizzare un diverso approccio storiografico al problema

¹ Cfr. M. PASETTI (a cura di), *Progetti corporativi tra le due guerre*, Roma, Carocci, 2006; A. MAZZACANE, A. SOMMA, M. STOLEIS (a cura di), *Korporativismus in den Südeuropäischen Diktaturen*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2005.

² Cfr. A. GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista*, Bari-Roma, Laterza, 2010; Id., *Il funzionamento delle istituzioni corporative*, in «Il mondo contemporaneo», n. 1, 2007, pp. 43-86; I. STOLZI, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nel dibattito giuridico dell'Italia fascista*, Milano, Giuffrè, 2007; G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006; G. PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000; C. VALLAURI, *Le radici del corporativismo*, Roma, Bulzoni, 1986.



del corporativismo, che va considerato non più come tratto costitutivo di ideologie fasciste o fascistizzanti, bensì come la declinazione nazionale italiana di una più generale tendenza di pensiero elaborata per lo meno su scala europea – se non addirittura globale – che coinvolgeva anche soggetti non fascisti. Il fascismo si appropriò sicuramente negli anni del pensiero corporativo, dipingendolo come sua autonoma creazione, terza via fascista tra liberismo e capitalismo; ma questa appropriazione avvenne attraverso il consueto procedimento di rielaborazione variegata e contraddittoria di idee precedenti tipico della cultura fascista, tanto che è stato affermato che nel coacervo di idee corporative in ambito fascista è spesso difficile distinguere il vecchio dal nuovo³.

Il fascismo, quindi, non fece altro che sviluppare compiutamente idee precedenti. Ad un livello di analisi generale, si può concordare con Emilio Gentile nell'affermare che il fascismo «non sorse dal nulla e non si sviluppò solo per virtù propria, traendo unicamente da sé stesso la propria ideologia»⁴; anzi, per citare le parole di un altro grande storico del fascismo come Zeev Sternhell, «nel fascismo tra le due guerre [...] non si troverà una sola idea importante che non sia maturata lentamente nel corso del quarto di secolo che precede l'agosto del 1914»⁵. Questo ci consente quindi di considerare il corporativismo fascista non come un tratto tipico e caratterizzante il regime italiano e i suoi emuli, bensì come momento particolare di una più vasta tipologia di pensiero politico-economico – ma anche sociale, culturale e filosofico – che aveva origini più profonde e più remote del fascismo medesimo. Lo stesso Antonio Gramsci, tra l'altro, affermava che era il fascismo e non il corporativismo ad avere carattere transitorio⁶.

In sede storiografica, quindi, per arrivare ad una sua comprensione più profonda e completa, il corporativismo deve essere considerato, come scrive Sabino Cassese, come «fenomeno mondiale, che non si afferma necessariamente in Stati fascisti»⁷; se una

³ Cfr. D. CAVALIERI, *Il corporativismo nella storia del pensiero economico italiano: una rilettura critica*, in «Il pensiero economico italiano», vol. II, n. 2, 1994, pp. 7-49

⁴ E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 24

⁵ Z. STERNHELL, *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, Baldini & Castoldi, 2002, p. 13

⁶ A. GRAMSCI, cit. in A. GAGLIARDI, «Il problema del corporativismo nel dibattito europeo e nei Quaderni», in Fondazione Istituto Gramsci, *Gramsci nel suo tempo*, vol. II, a cura di F. GIASI, Roma, Carocci, 2008, p. 651

⁷ S. CASSESE, *Lo stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 95



correlazione causale va identificata, sembra più corretto ricercarla all'interno di quella prima crisi dello Stato che investì tutti i paesi occidentali tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, di cui il corporativismo è ad un tempo manifestazione e, nelle parole e nelle idee dei suoi sostenitori, cura.

Gli effetti sociali, economici e politici della rivoluzione industriale alterarono totalmente la struttura chiusa degli Stati liberali ottocenteschi, che entrarono in una profonda crisi di rappresentanza e di autorità. Sabino Cassese descrive tale crisi come una crisi che ha le sue origini all'interno degli stati stessi: l'ampliamento della base statale, un'aumentata richiesta di servizi pubblici – specialmente quelli diretti a ridurre le disuguaglianze, come scuola, previdenza e lavoro – ed una forte e crescente conflittualità sociale, spalancarono le porte alla società di massa e all'avvento di forme sociali organizzate, come i partiti e le organizzazioni degli interessi privati⁸.

Un'analisi dell'evoluzione generale del contesto su un arco temporale più vasto di quello tra le due guerre mondiali, periodo che viene solitamente indicato come il momento di maggior fortuna delle teorie corporative, risulta quindi necessaria per mettere bene a fuoco il problema e soprattutto per comprendere la separazione di cui si parlava in precedenza tra genesi del corporativismo e genesi del fascismo. Sarà utile, quindi, ripercorrere brevemente due distinti ma strettamente connessi fenomeni storici: da una parte la crisi dei valori fondanti l'ideologia liberale ottocentesca, derivati dall'Illuminismo e base delle democrazie occidentali del XIX secolo; dall'altra l'affermazione a livello politico delle grandi categorie di interessi privati, come i sindacati e le federazioni dell'industria, negli anni successivi allo scoppio della Prima guerra mondiale.

Come detto l'avvento della rivoluzione industriale e della modernità aveva destabilizzato profondamente le strutture e i requisiti sociali, economici e politici su cui si era basato lo Stato liberale. Il processo di nazionalizzazione e politicizzazione delle masse, sviluppatosi a gran ritmo durante i primi quindici anni del secolo, giunse a piena maturazione grazie all'esperienza coagulante della Prima guerra mondiale, che appare come il punto di deflagrazione di tutte le tensioni accumulate in precedenza e inaugura un periodo di grande instabilità politica, sociale ed economica: «il grande edificio della civiltà ottocentesca crollò

⁸ Cfr. *Ivi*.



[...] e i suoi pilastri rovinarono al suolo»⁹. Proprio con la guerra cominciarono ad affermarsi prassi politiche nuove: l'enorme e prolungato impegno bellico, con le sue esigenze di mobilitazione di massa e di aumento e razionalizzazione della produzione, unito alla necessità di ridurre al minimo la conflittualità sociale interna, furono le cause principali nella formulazione di un nuovo tipo di gestione del potere politico che coinvolgesse attivamente le organizzazioni di categoria. Era la nascita di quella che Charles Maier definisce Europa corporatista: i parlamenti elettivi vedevano scemare il proprio potere a favore di nuove forme di decisionalità politica, che si spostava dalle assemblee elette ai luoghi burocratici, dove si realizzava una gestione tripartita del potere attraverso una contrattazione permanente tra Stato, organizzazioni sindacali e federazioni industriali¹⁰.

Contestualmente, durante la seconda metà del XIX secolo, si cominciava a realizzare in Europa una profonda crisi del sistema di valori filosofici e politici ereditati dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione francese. Si andava affermando, secondo la nota lezione di Zeev Sternhell, una reazione anti-razionalista che, portando con sé una radicata avversione alle pratiche parlamentari e alla democrazia, divenne la culla di una nascente cultura fascista¹¹. Sul piano filosofico era una rivolta contro l'ortodossia positivista e il dominio della ragione¹²; sul piano politico era un attacco alla rappresentanza democratica e parlamentare che portava, *in nuce*, una nuova e diversa concezione dell'organizzazione sociale, politica ed economica della società.

La ricomparsa di una riflessione corporativa come fenomeno mondiale si dispiega quindi sullo sfondo della crisi, teorica e pratica, dei grandi sistemi di pensiero ottocenteschi e delle forme politiche e statali da essi derivate. Come afferma giustamente Alessio Gagliardi, «la

⁹ E. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano, Bur, 2003, p. 34

¹⁰ Cfr. C. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla Prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1999

¹¹ Cfr. Z. STERNHELL, *La destra rivoluzionaria*, Milano, Corbaccio, 1997; Id., *Né destra né sinistra: la nascita dell'ideologia fascista*, Napoli, Akropolis, 1984; Id., *The Anti-Materialist Revision of Marxism as an Aspect of the Rise of Fascism*, in «Journal of Contemporary History», n. 22, 1987, pp. 379-400; Id., «Modernity and its Enemies: from the Revolt against the Enlightenment to the Undermining of Democracy», in Z. STERNHELL (a cura di), *The Intellectual Revolt against Liberal Democracy, 1870-1945. International Conference in Memory of Jacob L. Talmon*, Jerusalem, The Israel Academy of Sciences and Humanities, 1996, pp. 11-32.

¹² Cfr. J.W. BURROW, *The Crisis of Reason. European Thought 1848-1914*, New Heaven-London, Yale University Press, 2000



questione del corporativismo [...] si raccorda direttamente al problema centrale della politica moderna: il problema di come conciliare la pluralità di interessi presenti nella società con la costruzione dell'unità del comando dello Stato»¹³. La reazione intellettuale anti-positivista e irrazionalista, che si opponeva alla democrazia e al parlamentarismo, insieme agli effetti politici, sociali ed economici della rivoluzione industriale, inaugurava un periodo di estrema instabilità che si concluderà solo con il termine della Seconda guerra mondiale. Questo stesso periodo risulta essere il momento di più alta e profonda riflessione circa il superamento dello Stato liberale, delle forme della democrazia rappresentativa atomistica e dell'ortodossia liberale in un'economia capitalistica basata sulla concorrenza perfetta e sull'autoregolazione dei mercati: è in questo contesto che devono essere ricondotte le diverse suggestioni corporative, circolanti in forme e modi diversi in tutta Europa, che tentavano di formulare nuovi rimedi alla fragilità dello Stato nella società di massa.

La rimozione del nesso di causalità necessaria tra corporativismo e fascismo, e la ricollocazione del primo termine all'interno della più vasta storia dei mutamenti che le società occidentali industrializzate hanno sperimentato tra la fine del XIX e l'inizio del XX, apre contestualmente nuovi orizzonti di studio diatopici e legittima lo studio dell'elaborazione e della diffusione di forme di pensiero corporative all'interno di un panorama più vasto. Risulta quindi pienamente concepibile – ed anzi estremamente interessante proprio per le somiglianze che si possono rintracciare in una cornice generale fatta per lo più di differenze – lo studio del pensiero corporativo in Gran Bretagna, un paese ritenuto tradizionalmente liberale, liberista e immune da correnti di pensiero politico eterodosse. L'obiettivo della ricerca è mostrare, quindi, come l'ambiente culturale britannico non fu immune ad un ripensamento in senso corporativo del rapporto tra Stato, mercato e società che si sviluppò nell'Europa d'età contemporanea, ma vi partecipò attivamente attraverso l'azione intellettuale di minoranze battagliere provenienti da tutte le parti dello scacchiere politico e culturale. Era un mondo culturale che Michele Battini, parlando della Francia del XIX secolo, definisce non conformista, all'interno del quale si tentava di fondere in maniera disomogenea elementi sociali con schemi tecnocratici, visioni solidaristiche e organiche dello Stato con prassi

¹³ A. GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. IX



corporative e di valorizzazione dei corpi intermedi della società¹⁴. Una cultura che, come si tenterà di dimostrare, ebbe i suoi rappresentanti anche nel Regno Unito.

b) *Metodologia e approccio storiografico*

In questa seconda sezione si tenteranno di esplicitare gli aspetti metodologici e l'approccio storiografico che si ritiene più utile ai fini dello studio proposto. L'attenzione si focalizzerà in primo luogo sulla definizione di un vocabolario preciso e funzionale alla ricerca, che chiarisca preliminarmente l'ambiguo termine-concetto di corporativismo, ed in secondo luogo su un nuovo dibattito storiografico circa la validità e le tecniche di una storia comparata transnazionale.

Come affermava Marc Bloch «il vocabolario la storia lo riceve [...], per la maggior parte, dalla materia stessa del suo studio [...] già modellato e deformato da un uso prolungato; ambiguo, peraltro, fin dalla nascita»¹⁵. Il corporativismo, la cui lunga storia si fa risalire ai *collegia opificum* di età romana¹⁶, occupa in questo senso un posto privilegiato: nel 1924 Louis Baudin, un economista francese studioso del corporativismo, avvertiva con una felice similitudine che la stessa parola corporazione sembrava come un'etichetta posta su bottiglie riempite con bevande diverse¹⁷. Nella seconda metà del secolo l'inflazione semantica del termine evidenziata da Baudin era destinata a crescere ancora di più: recuperato nella dialettica politica, il termine corporativismo cominciò ad indicare – ed indica tutt'ora – le pratiche di difesa di particolaristici interessi di categoria, subendo un evidente ribaltamento di senso rispetto alla dottrina in voga nella prima metà del secolo che mirava, invece, ad unire una società che si percepiva come individualisticamente disgregata.

¹⁴ M. BATTINI, *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia 1789-1914*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995

¹⁵ M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009, p. 117.

¹⁶ Per una storia sintetica della corporazione dalle origini del termine fino all'età contemporanea si veda: L. ORNAGHI, *Corporazione*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto Treccani, 1992.

¹⁷ L. BAUDIN, cit. in M. PASETTI, “Alle origini del corporativismo fascista: sulla circolazione di idee corporative nel primo dopoguerra”, in M. PASETTI (a cura di), *Progetti corporativi tra le due guerre*, Roma, Carocci, 2006, p. 11.



Ma anche limitandoci, come in questo studio, ad un determinato periodo di tempo che si identifica sostanzialmente con la prima metà del XX secolo, si scoprirà che l'univocità del termine si dissolve in una molteplicità di declinazioni teoriche vastissima, presente all'interno del variegato dibattito italiano ma riscontrabile anche nel panorama internazionale. Si ripresenta, quindi, quel problema linguistico-definitorio che Marc Bloch identificava con il termine di nomenclatura, secondo il quale fenomeni storici diversi possono avere nomi simili in luoghi diversi e, viceversa, fenomeni con evidenti elementi di somiglianza possono acquisire, in società diverse, etichette diverse¹⁸.

Data l'intrinseca polisemia del termine, si ritiene che il primo passo metodologico da affrontare sia proprio quello legato alla definizione dell'oggetto in esame. Sebbene si riconosce che una definizione più solidamente argomentata del corporativismo come concetto potrà essere formulata solamente al termine della ricerca, si è riscontrata la necessità di stabilire alcune caratteristiche fondanti l'ideale corporativo, esplicitandone così l'essenza teorica e formando una base solida e chiara sulla quale costruire il percorso di ricerca. È un procedimento consapevolmente artificiale e imperfetto, ma la cui utilità ci sembra superi i suoi difetti. Se da una parte il rischio è quello di delineare un modello che nella sua astrattezza è per sua natura storico, dall'altra questo stesso modello di riferimento – che deve essere inteso come fluido e flessibile, non rigido ed universale – ci permette di disegnare un'illustrazione provvisoria dell'oggetto in esame, fornendoci un necessario punto di partenza che si configuri come strumento euristico utile a comprendere una realtà che rimarrebbe altrimenti nell'ombra, intercettando tutte quelle formulazioni teoriche che, pur non definendosi esse stesse corporative, ne condividevano impostazioni, obiettivi e aspettative.

Una riflessione circa la necessità di giungere ad una definizione più precisa del termine corporativismo è nata in particolar modo in seno a quella corrente di studi politologici e storiografici che ha indagato la struttura neo-corporativa di molte democrazie occidentali nel

¹⁸ Cfr. M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 116-129



periodo successivo alla Seconda guerra mondiale¹⁹. Riconoscendo una certa filiazione intellettuale tra questi modelli di gestione politico-economica e il dibattito corporativo dei fascismi inter-bellici, ed in alcuni casi estendendo questa tendenza corporativa a discorsi politico-filosofici più ampi²⁰, molti autori si sono posti il problema dei confini entro i quali inserire concettualmente il termine corporativismo.

Uno dei primi studiosi a rivalutare la fortuna del corporativismo in un'accezione più ampia e al quale si deve in qualche modo la riscoperta degli studi sul fenomeno, è l'americano Philippe Schmitter. Con un saggio dall'esplicito titolo *Still the Century of Corporatism?*, egli tenta di eleggere il corporativismo a fenomeno-chiave con il quale leggere l'intero XX secolo. Un corporativismo, ovviamente, che non è più solamente quello fascista, ma i cui confini vengono ampiamente dilatati, fino ad arrivare ad un idealtipo che descrive il corporativismo come «un sistema di rappresentanza degli interessi in cui le unità obbligatorie sono organizzate in un numero limitato di categorie uniche, obbligatorie, non in competizione tra loro, ordinate gerarchicamente e differenziate funzionalmente, riconosciute o autorizzate (se non direttamente create) dallo Stato che deliberatamente concede loro il monopolio della rappresentanza all'interno delle rispettive categorie in cambio dell'osservanza di certi controlli sulla selezione dei loro leader e sull'articolazione delle domande e degli appoggi loro dati»²¹.

Una tale definizione presenta il corporativismo come un concetto liquido, che descrive bene sia strutture politiche realmente esistite, come i sistemi di rappresentanza di un gran numero di paesi lungo tutto l'arco del Novecento, sia un certo numero di proposte teoriche

¹⁹ Cfr. S. BEER, *Modern British Politics: a Study of Parties and Pressure Groups*, London, Faber, 1969; S. BERGER, *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1983; J.H. GOLDTHORPE, *Ordine e conflitto nel capitalismo moderno: studi su economia e politica delle nazioni dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1989; L. PANITCH, *Recent Theorizations of Corporatism: Reflections on a Growth Industry*, in «The British Journal of Sociology», Vol. 31, n. 2, June 1980, pp. 159-187; A. SHOENFIELD, *Il capitalismo moderno: mutamenti nei rapporti tra potere pubblico e potere privato*, Milano, Etas Kompass, 1967; L. ORNAGHI, *Stato e corporazione: storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Milano, Giuffrè, 1984.

²⁰ Cfr. A. BLACK, *Guilds and Civil Society in European Political Thought from Twelfth Century to the Present*, London, Methuen & Co., 1984; P. SCHIERA, «Il corporativismo: concetti storici», in A. MAZZACANE, A. SOMMA, M. STOLEIS (a cura di), *Korporativismus in den Südeuropäischen Diktaturen*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2005, pp. 35-48.

²¹ P. SCHMITTER, *Still the Century of Corporatism?*, in «The Review of Politics», Vol. 36, n. 1, January 1974, pp. 93-94.



presenti all'interno del pensiero politico di una parte della cultura otto-novecentesca. Una simile dilatazione dei confini dell'ideologia corporativa ha portato, però, ad un bisogno di maggiore specificazione per una sua più completa comprensione. Si è così affermato tra gli studiosi un modello generale di corporativismo che in linea di massima si può ricondurre alla definizione di Schmitter con l'aggiunta, però, di diverse sotto-categorie che si configurano come varianti del modello generale. Si evidenzia così l'esistenza di un pensiero corporativo declinato lungo un ampio spettro tipologico di strutture politico-istituzionali, che si sviluppano tra i due estremi costituiti da una parte dai regimi autoritari e stato-centrici a carattere totalitario e dall'altra da un corporativismo a base democratica, definito anche come corporativismo pluralistico²².

Anche queste diverse forme corporative non sono, comunque, mai classificabili e definibili precisamente, ma si sviluppano in un *continuum* di sovrapposizioni e differenziazioni, in una molteplicità non lineare determinata dai livelli di variazione riscontrabili lungo gli assi definiti dal modello generale, con particolare riferimento al grado di democraticità interna delle diverse istituzioni coinvolte nel processo decisionale. Il corporativismo si configura quindi come una particolare teoria dello stato che non deve essere considerata come un sistema esatto e preciso, bensì come uno spettro di possibilità, una struttura modulare costruita intorno ad alcuni principi base che rimane però multiforme nelle sue varie declinazioni e policentrica – con diversi gradi di complessità, importanza e rilevanza – nella sua affermazione geografica²³.

Se il principio corporativo dà vita ad una complessa varietà di forme teoriche, da un punto di vista culturale si possono rintracciare alcune linee guida che supportano il modello di Schmitter, aiutando a capirne il senso profondo. Il corporativismo si può ricondurre essenzialmente ad un'unica idea di fondo: su un piano ideologico, infatti, «è possibile

²² È interessante notare, insieme a Duccio Cavalieri, come un corporativismo di tipo democratico-contrattuale sia più radicato in paesi con una forte tradizione protestante – paesi scandinavi, Danimarca, Gran Bretagna, Olanda – , mentre un corporativismo a carattere autoritario e dittatoriale si sia manifestato in paesi prevalentemente cattolici, quali Italia, Spagna, Portogallo, Austria e Brasile. Cfr. D. CAVALIERI, *Il corporativismo nel pensiero economico italiano: una rilettura critica*, in «Il pensiero economico italiano», Vol. 2, n. 2, 1994, pp. 7-49

²³ Cfr. H.J. WIARDA, *Corporatism and Comparative Politics. The Other Great "Ism"*, New York-London, Sharpe, 1997; P.J. WILLIAMSON, *Varieties of Corporatism. A Conceptual Discussion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985; A. CAWSON, *Corporatism and Political Theory*, Oxford, Basil Blackwell, 1988; Id., *Corporatism, Pluralism and the Role of the State*, in «Government and Opposition», Vol. 13, n. 2, April 1978, pp. 178-198.



considerare corporative tutte le ipotesi proposte per promuovere un sistema di rappresentanza categoriale degli interessi, volto a eliminare l'antagonismo tra le classi e a favorire viceversa la conciliazione tra lavoratori e datori di lavoro, a inseguire la chimera dell'armonia sociale»²⁴. Tendenze interclassiste, eliminazione del conflitto sociale e forme alternative di rappresentanza politica con forte presenza degli interessi economici all'interno del processo decisionale, sembrano quindi essere i temi profondi che sorreggono qualsiasi proposta in senso corporativo.

Elaborando più in profondità queste considerazioni attraverso le riflessioni di Sabino Cassese, si può far riferimento ad uno schema analitico a tre livelli, che ha il pregio di spiegare sinteticamente cause ed effetti di formulazioni teoriche di stampo corporativo²⁵. Sul piano politico, conseguentemente al processo di crisi del monismo statale e all'esplosione della conflittualità sociale, si assiste alla diffusione di una tendenza al superamento dell'atomismo individualistico proprio degli stati liberali ottocenteschi, proponendo un diverso principio di organizzazione della rappresentanza. Tenendo conto dell'importanza assunta dalle organizzazioni economiche di categoria nel mantenimento della pace sociale, si prevedeva l'inserimento di queste stesse categorie nel processo politico e decisionale, riportando all'interno dello Stato quella pluralità di interessi che si erano sviluppati al di fuori di esso e superando la rigida opposizione liberale tra sfera pubblica e sfera privata. Sul piano sociale concorreva a questa impostazione politica la forte esigenza di contenere la conflittualità sociale e raggiungere quella che Taylor definiva «la grande rivoluzione mentale»²⁶ della collaborazione tra le classi, che avrebbe portato ad un'armonia sociale in chiave produttivistica. Tutto ciò si traduceva sul piano economico in uno spirito anti-capitalistico che però conservava l'istituto della proprietà privata come motore primo dell'economia, riconducendolo in un quadro anti-liberista dove gli interessi dei proprietari dovevano essere conciliati con altri interessi socialmente utili: si auspicava la sostituzione dell'*homo oeconomicus*, principio cardine dell'intera costruzione neoclassica, con il nuovo e

²⁴ M. PASETTI, "Alle origini del corporativismo fascista", in Id., (a cura di), *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*, Roma, Carocci, 2006, pp. 12-13.

²⁵ Cfr. S. CASSESE, *Lo Stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2010.

²⁶ Cfr. C. MAIER, *Between Taylorism and Productivity: European ideologies and the vision of industrial productivity in the 1920s*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 5, n. 2, 1970, pp. 27-61.



più moderno *homo corporativus*²⁷. Il produttore, sintesi suprema di tutte le componenti attive del lavoro, diveniva la figura di riferimento centrale delle diverse formule corporative, permettendo, attraverso la sua carica simbolica che unificava un composito e fino ad allora conflittuale mondo del lavoro, di realizzare quello slittamento prospettico che dalla classe doveva spostare l'accento sulla collettività organica nazionale.

Chiarito l'oggetto di studio ed avendo fornito un vocabolario funzionale agli scopi della ricerca, si tenterà ora di esplicitare la prospettiva storiografica all'interno della quale questo lavoro desidera porsi, evidenziando il punto di vista transnazionale che si ritiene essenziale attuare per giungere ad una più profonda comprensione del problema corporativo.

Si dice che per una giornata di sintesi occorrono anni di analisi. Ma poiché la tanto desiderata sintesi sia un giorno possibile è utile ricordare, con le parole di Bloch, un necessario correttivo: «l'analisi non sarà utilizzabile per la sintesi se essa, fin dall'inizio, non la tiene presente e non si preoccupa di servirla»²⁸. Occorre quindi chiarire fin da subito la prospettiva verso la quale ci si muove e la cornice interpretativa generale di riferimento, che si pone al di fuori della ricerca ma della quale la ricerca stessa si alimenta: una storia comparata dei pensieri corporativi in chiave globale e transnazionale. Tutti gli sforzi devono tendere fin da subito verso quest'obiettivo finale, facendo dell'analisi particolare un primo gradino per la sintesi finale: «la storia – affermava Braudel – forse non è condannata a studiare soltanto giardini ben chiusi da muri»²⁹. I muri che si tenterà in questo caso di abbattere sono quelli eretti dalla storiografia tradizionale, chiusa all'interno di un rigido quadro interpretativo nazional-centrico che non permette alla vista di aprirsi su un mondo più ampio, variegato e interconnesso.

La comparazione nelle scienze storiche prevede sempre un certo grado di selezione e di astrazione. Il problema centrale dell'approccio comparato è legato, infatti, essenzialmente alla questione della definizione delle forme storiche che si eleggono ad unità costitutive della

²⁷ E. ZAGARI, "Introduzione", in O. MANCINI, F. PERILLO, E. ZAGARI (a cura di), *La teoria economica del corporativismo*, Vol. I, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1982, pp. 13-59

²⁸ M. BLOCH, "Per una storia comparata delle società europee", in Id., *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1997, p. 134.

²⁹ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 2002, p. XXXIV.



comparazione, le quali devono possedere contestualmente elementi di diversità ed elementi di somiglianza per permettere uno studio sistematico che contribuisca ad una loro migliore spiegazione. La prima questione da risolvere è quindi capire quali sono le unità della nostra comparazione e soprattutto perché si ritiene la scelta di queste unità la più proficua e fertile da un punto di vista storiografico per spiegare il fenomeno del corporativismo.

La decisione, oltre che dalla disponibilità delle fonti primarie, dipende sicuramente dal questionario di cui si dota lo studioso nell'intraprendere la sua indagine: ogni comparazione storica avrà una sua validità scientifica ed una sua dignità storiografica in relazione al punto di vista adottato, ai presupposti e agli obiettivi che essa si pone. Affermare a priori l'impossibilità di comparare elementi troppo diversi l'uno dall'altro è, infatti, semplicistico e fuorviante. Quando il problema è identificare le caratteristiche di diverse tipologie di mele, comparare mele e arance è assolutamente inutile; lo stesso paragone diventa però perfettamente lecito se l'obiettivo della ricerca è quello di studiare le capacità nutritive della frutta in generale. Le domande che lo studioso pone alle fonti risultano quindi essenziali nella strutturazione stessa della comparazione³⁰.

Tradizionalmente la storiografia occidentale ha privilegiato la comparazione tra stati nazionali. Sul carattere artificioso e contingente delle nazioni, invenzione umana post-rivoluzionaria, si sono spesi negli anni fiumi di inchiostro: il risultato più proficuo di questa riflessione è stato quello di evidenziare come un'esposizione interamente nazionale dei problemi storici non può essere in grado di governare proficuamente narrazioni relative ad epoche nelle quali le nazioni non esistevano o, e questo è il dato che più ci interessa, non può spiegare fenomeni storici che in epoca contemporanea assumono per loro stessa natura caratteristiche che travalicano i confini politici tra gli stati e si estendono su spazi geografici più ampi. A quest'impostazione, già caratteristicamente transnazionale, ha contribuito la crisi della *master narrative* politico-diplomatica ed il parallelo affermarsi di indagini storiche tematiche, come la storia sociale, intellettuale e culturale che, per la natura stessa dei loro oggetti di studio, hanno allargato gli spazi geografici d'indagine.

³⁰ Cfr. J. KOCKA, H. HAUPT, "Comparison and Beyond: Traditions, Scope, and Perspectives", in J. KOCKA, H. HAUPT (a cura di), *Comparative and Transnational History*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2009, pp. 1-30



Questi mutamenti di prospettiva portano con sé un mutamento degli spazi di studio: la nazione non è più il centro unico degli studi e deve essere ora affiancata da altre unità geostoriche di pari dignità, pienamente giustificate dai diversi punti di vista adottati. Devono quindi essere riconsiderate in questa nuova cornice metodologica anche quelle unità, come lo stato e le nazioni, che prima avevano un ruolo preponderante: le nazioni, infatti, non spariscono dal panorama degli studi – anche perché riferendosi all’età contemporanea, dove esse hanno avuto un ruolo decisivo nel plasmare la cultura dell’epoca, risulta quasi impossibile costruire discorsi storico-culturali che non ne contemplino lo studio – ; ma esse devono essere riconsiderate e inserite in una rete di analisi storiografica globale mediante una riformulazione delle modalità di analisi.

Su queste problematiche viene in nostro soccorso un dibattito che si sta sviluppando nella più matura storiografia comparativa europea, che negli ultimi anni sta tentando – non senza derive verbalistiche e contese terminologiche che possono confondere e risultano in fin dei conti poco proficue – di definire meglio il campo degli studi³¹. Elencare tutti i contributi che negli anni si sono stratificati sarebbe opera lunga; si ritiene però essenziale in una ricerca di storia comparata delle idee soffermarsi brevemente sui tratti più stimolanti e a noi utili che emergono da questo dibattito. La caratteristica che ci preme sottolineare, e che meglio riflette la prospettiva profonda della nostra ricerca, è il riconoscere come si stia affermando nelle scienze storiche una sensibilità di ricerca che, mossa da un presente globalizzato e interconnesso, mira a studiare globalmente e in modo interconnesso anche il passato. Si assiste quindi alla necessità di operare uno slittamento prospettico da cui osservare i fenomeni storici, concentrandosi maggiormente sugli scambi, sulle reti culturali e sui *transfers* che avvenivano tra luoghi, persone, istituzioni, società e culture di nazioni diverse. In questo modo le nazioni rientrano nelle narrazioni storiche in un’ottica completamente diversa.

³¹ Cfr. M. WERNER, B. ZIMMERMANN, *Penser l’histoire croisée: entre empirie et réflexivité*, in «Annales», janvier-fevrier 2003, n. 1, pp. 7-36; H. HAUPT, J. KOCKA (a cura di), *Comparative and Transnational History. Central European Approaches and New Perspectives*, New York-Oxford, Berghahn, 2009; D. COHEN, M. O’CONNOR, *Comparison and History. Europe in Cross-National Perspective*, New York, Routledge, 2004; A. WIMMER, N. GLICK SCHILLER, *Methodological nationalism and beyond: nation-state building, migration and the social sciences*, in «Global Networks», vol. 2, n. 4, 2002, pp. 301-334; R. WALDINGER, D. FITZGERALD, *Transnationalism in Question*, in «The American Journal of Sociology», vol. 109, n. 5, March 2004, pp. 1177-1195; C.A. BAYLY, S. BECKERT, M. CONNELLY, I. HOFMEYR, W. KOZOL, P. SEED, *AHR Conversation: on Transnational History*, in «The American Historical Review», vol. 111, n. 5, December 2006, pp. 1441-1464; L. DI FIORE, M. MERIGGI, *World History. Le nuove rotte della storia*, Bari, Laterza, 2011.



Nel merito di una storia transnazionale del pensiero corporativo nella prima metà del Novecento, sarebbe fuorviante infatti prescindere dall'elaborazione nazionale del concetto stesso. Ma i vari ambienti culturali e intellettuali nazionali devono essere visti non come unità a sé stanti, chiuse ed impenetrabili, che lo storico affianca e compara artificialmente a posteriori; esse sembrano invece configurarsi come una molteplicità di luoghi focali all'interno dei quali le diverse comunità intellettuali nazionali discutevano ed elaboravano peculiari forme di pensiero corporativo, che si inserivano e dialogavano in una rete culturale geograficamente più ampia e complessa. Gli ambienti nazionali hanno quindi una loro importanza decisiva.

Nel particolare della ricerca la scelta delle unità della comparazione è ricaduta sull'Italia e sul Regno Unito per motivi di opportunità esemplificativa e di utilità storiografica. Da una parte il corporativismo italiano, pur non essendo l'unico né tanto meno quello più autentico e originale, è indubbiamente stato uno dei più fecondi dal punto di vista teorico, normativo e legislativo, ed appare un punto di partenza ottimale dal quale studiare altri corporativismi. In un sistema complesso di pensieri corporativi europei, l'Italia divenne il primo paese a costruire una struttura istituzionale dichiaratamente corporativa: questo fatto, insieme al vastissimo dibattito sul tema che si svolse nel ventennio inter-bellico, rende il nostro paese un centro gravitazionale che attirò, dagli anni venti in poi, le attenzioni non solo di tutti coloro che in Europa discutevano di corporativismo, ma anche dei delusi dell'ordinamento liberale tradizionale, di coloro che cercavano, al di là del fascismo e del suo corporativismo realizzato, una terza via tra liberismo e socialismo. Dall'altra parte il Regno Unito, paese tradizionalmente considerato liberale e liberista, impermeabile a soluzioni socio-politiche di stampo organicistico, ci dà la possibilità di sfatare una mitizzata unità di pensiero inglese, evidenziando come suggestioni corporative possono essere riscontrate anche in paesi culturalmente distanti da culture politiche fasciste. Si farà quindi particolare riferimento a tutti quei movimenti culturali e politici che proprio dall'altra parte della Manica tentavano di declinare e mettere a punto un'offerta politica nuova, diversa, che, pur non ispirandosi sempre o in maniera diretta ed esplicita al corporativismo del fascismo italiano, ci sembra possa essere acclusa pienamente in un modello di pensiero politico corporativo così come è stato



definito nelle pagine precedenti, assumendo quindi sempre di più, in una sua accezione più ampia, una dimensione pienamente europea.

Concludendo e riallacciandosi alle critiche mosse in apertura alla storiografia sul corporativismo, ci sembra più utile raffigurare il tema in esame come una policentrica famiglia di somiglianze corporative. Un arcipelago composito fatto di scambi reciproci, declinazioni particolari, variazioni sul tema e creazioni autonome. Non una storia, quindi, declinata al singolare e ad irradiazione diffusiva a partire da un unico centro; bensì una pluralità di storie, da apprezzare al tempo stesso nei loro rapporti di somiglianza e di alterità, nei loro diversi livelli e gradi di sviluppo istituzionale e di raffinatezza teorica, di convergenza e di divergenza, nelle loro forme e modalità d'intreccio. Questa ricerca aspira a spiegare una sezione di questo intreccio, una parte della trama di questo polifonico romanzo corporativo.

c) Fonti primarie e struttura del lavoro

In una ricerca che assume come spazio privilegiato di analisi storiografica uno spazio transnazionale, la varietà delle fonti individuate e studiate sarà molto ampia, includendo tipologie diverse di archivi dislocate in una grande molteplicità di luoghi e istituzioni. Come spiegato in precedenza, la ricerca verterà principalmente sulle fonti inglesi, in quanto è questo l'ambiente culturale che in prospettiva di uno studio del corporativismo a livello europeo è stato meno approfondito. Non mancheranno però fonti archivistiche italiane, in particolar modo nei momenti in cui lo studio tenterà di stabilire dei ponti tra i due mondi culturali, analizzando quella complessa rete di scambi culturali che si instaura nell'Europa di quegli anni.

Quest'ultimo paragrafo è dedicato proprio alla descrizione delle fonti archivistiche individuate e all'utilizzo che di esse si intende fare all'interno dello studio. Si ritiene però più logico accennare in primo luogo alla struttura che si desidera dare al lavoro, per poi passare ad una rassegna degli archivi e delle fonti che saranno utilizzate nel corso della ricerca.

Vista la grande importanza che, come si è tentato di dimostrare nelle pagine precedenti, riveste la questione della concettualizzazione del corporativismo, il primo capitolo



del lavoro sarà interamente dedicato a questo problema metodologico, con il fine ultimo di raggiungere una chiara e precisa definizione del termine-concetto sulla quale costruire un percorso di ricerca dotato di un solido vocabolario di riferimento. Nella prima parte di questo capitolo si tenterà quindi, appoggiandosi ad una letteratura di stampo storiografico e politologico, di spogliare il corporativismo di tutte le sue ambiguità semantiche arrivando ad una definizione quanto più possibile precisa del termine; nella seconda parte del medesimo capitolo, invece, si proporrà una breve ricognizione delle origini dell'idea corporativa e del suo sviluppo nel corso dell'ottocento e del novecento con una prospettiva che porrà l'Europa come spazio geografico all'interno del quale studiare l'evoluzione dell'idea in questione.

Dopo questo capitolo introduttivo di carattere concettuale e metodologico, seguiranno altri tre capitoli caratterizzati tematicamente più che cronologicamente, anche se si tenterà nel corso della narrazione di seguire uno svolgimento temporale logico e quanto più possibile omogeneo. Questi tre capitoli affronteranno le tre aree politico-culturale britanniche identificate, nelle quali si ritiene possibile ritrovare formulazioni e progetti politici di stampo corporativo.

Nel secondo capitolo si tenterà un'esposizione delle teorie corporative messe a punto negli anni a cavallo della Prima guerra mondiale, concentrandosi principalmente sulle loro origini, i loro sviluppi e le influenze che esse ebbero sul periodo successivo. Ci si concentrerà in particolare sul recupero del concetto di gilda medievale operato dagli intellettuali che ruotavano intorno al cosiddetto New Age Circle che, con la rivista «The New Age», divenne nei primi vent'anni del novecento il luogo principale di discussione di teorie che prevedevano l'uso del concetto di gilda e di rappresentanza funzionale aggiornato ai bisogni e alle necessità dell'età contemporanea.

Da questa nebulosa intellettuale, all'interno della quale convivevano tendenze anche molto diverse tra loro, si passerà allo studio delle correnti di pensiero corporative che da essa derivarono: in primo luogo si parlerà quindi dell'esperienza del socialismo delle gilde, descrivendo i percorsi di intellettuali quali G.D.H. Cole e S.G. Hobson; si proseguirà poi parlando del movimento distributista di H. Belloc e G.K. Chesterton, esplicitamente ispirato alla *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891; infine si prenderà in considerazione la



declinazione del concetto di rappresentanza funzionale di Ramiro De Maetzu, che possedeva chiare caratteristiche corporative, proto-fasciste e autoritarie.

L'arco cronologico identificato per lo studio di queste correnti di pensiero si identifica con il ventennio 1906-1926: queste date segnano da una parte la prima comparsa del termine gilda nella discussione britannica con il volume di J. Penty *The Restoration of the Guild System* (1906), dall'altra il 1926 è l'anno del grande e fallimentare sciopero generale indetto dai sindacati inglesi, che segnerà una svolta importante sia nella gestione dei rapporti industriali, sia nell'approccio politico di molti degli intellettuali citati in precedenza.

Il terzo capitolo affronterà invece la nascita e lo sviluppo di idee corporative all'interno di un mondo capitalistico che cercava una soluzione alla crisi economica e politica che si sviluppò dalla fine degli anni Venti in poi. È questo quello che si può definire corporativismo capitalistico, che cercava in architetture istituzionali di tipo corporativo la soluzione a problematiche quali il conflitto sociale, la sovrapproduzione e la disoccupazione.

Nuovamente troveremo diversi interpreti di questa particolare tendenza corporativa. Uno dei principali è sicuramente incarnato dal percorso intellettuale di Harold Macmillan, leader dei cosiddetti Young Tories, che fin dal 1927 con la pubblicazione di *Industry and the State*, firmato insieme ad altri conservatori dissidenti, cominciava a mettere a punto una linea politica tendenzialmente corporativa. Inoltre, come detto in precedenza, con il fallimento del grande sciopero generale del 1926, anche all'interno del mondo del lavoro si tentava il rilancio di forme di collaborazione e cooperazione industriale che mirassero al raggiungimento dell'armonia sociale, che è uno dei pilastri ideologici del corporativismo. Si tenterà quindi di seguire i percorsi di tale collaborazione, concentrandosi principalmente sulle Mond-Turner Talks, serie di conferenze che si svolsero, tra il 1927 e il 1933, tra rappresentanti della Federation of British Industries e delle Trade Unions, aventi proprio lo scopo di giungere a proposte di riforma del sistema socio-politico inglese, con particolare riferimento alla gestione delle contese nel mondo del lavoro.

Proseguendo nell'analisi della mobilitazione corporativa del mondo capitalistico inglese più sensibile ad un certo tipo di riforme istituzionali e soprattutto avverso ad un immobilismo liberale ortodosso, si metteranno in luce due importanti gruppi di lavoro che



portarono avanti una serie di studi e di proposte politiche dalle quali emerge chiaramente la caratterizzazione delle stesse in senso corporativo: il Political and Economic Planning Group³² e la Industrial Reorganisation League. Entrambi questi gruppi furono l'espressione intellettuale di una parte del capitalismo britannico mobilitata successivamente alla crisi del 1929, che si interrogava su possibilità alternative di gestione dello Stato, del mercato e della società. Attivi a partire dal 1931, entrambi i gruppi finirono, a metà degli anni Trenta, con il proporre due proposte legislative – Il PEP annunciò il suo *Self-Government for Industry Bill* nell'ottobre del 1934, mentre la Industrial Reorganisation League pubblicò nel 1935 l'*Industrial Reorganisation Enabling Bill* – che avevano moltissimi e importanti punti di contatto e che portarono ad una convergenza di personale e di intenti per la propaganda negli anni seguenti. Si deve notare che nel 1936 l'*Industrial Reorganisation Enabling Bill* venne proposto ed effettivamente dibattuto alla Camera dei Comuni. Questo passaggio parlamentare segna l'unico momento nel quale un progetto di legge corporativo ebbe almeno qualche possibilità di entrare a far parte dell'ordinamento politico britannico; contestualmente il dibattito dell'aprile del 1936 costituisce anche un punto di svolta in negativo, segnando il definitivo tramonto di queste proposte. Lo sviluppo e l'evoluzione delle idee di questi due gruppi di studio sono però decisamente interessanti e aiutano a notare come una parte del capitalismo europeo, anche in Gran Bretagna, fosse interessata a soluzioni politiche, sociali ed economiche a carattere corporativo.

A conclusione di questo terzo capitolo si desidera studiare la breve ma significativa esperienza del New Party, formazione politica fondata da Oswald Mosley, transfuga del Labour Party e del governo laburista di Ramsey Macdonald e futuro fondatore della British Union of Fascists. L'esperienza del New Party è da ritenere fondamentale per comprendere molteplici aspetti dell'esperienza teorica corporativa in Gran Bretagna. La sua importanza è infatti inversamente proporzionale alla sua durata politica nonché alla sua scarsa affermazione politica alle elezioni generali del 1931. Quello che rende il New Party un momento politico

³² La formazione del Political and Economic Planning Group avvenne ad opera di un gruppo di intellettuali che avevano fondato nel 1930 la rivista «The Week-End Review», sulla quale vennero anticipate molte tematiche socio-politiche che avrebbero poi caratterizzato tutto il percorso del PEP negli anni a venire. Importante anche la pubblicazione, sempre sulla stessa rivista, nel febbraio del 1931, di un *National Plan for Greater Britain*, piano di riforma istituzionale in senso corporativo che divenne punto di partenza e ispirazione per la formazione del PEP.



privilegiato per lo studio di tematiche corporative è il suo collocarsi all'interno dello spettro politico come una sorta di crocevia intellettuale. Insieme a Mosley, infatti, altri diciassette membri del Partito Laburista firmarono il «Mosley Manifesto» e transitarono all'interno del New Party – tra questi vi era anche, ad esempio, John Strachey, che diventerà in futuro membro del Partito Comunista Britannico, avendo un'evoluzione diametralmente opposta a quella di Mosley, futuro leader del Fascismo inglese – ; inoltre le soluzioni di pacificazione nazionale e di armonia sociale proposte da questo movimento politico attirarono le simpatie di esponenti provenienti da diversi ambienti politici, quali John M. Keynes e lo stesso Harold Macmillan.

Il quarto ed ultimo capitolo seguirà invece le vicende del fascismo britannico, che costituisce una parte importante del pensiero corporativo in terra inglese. Si ripercorreranno quindi le prime formazioni fasciste presenti nel Regno Unito, per concentrarsi poi sulla British Union of Fascists di Oswald Mosley, fondata nel 1932 dopo il fallimento elettorale del New Party, che diventerà il più importante punto di riferimento fascista nel Regno Unito. La declinazione del corporativismo del fascismo inglese è, ovviamente, estremamente più semplicistica e schiacciata sul fascismo italiano, la cui influenza è pressoché totale. Si tenterà quindi, oltre allo studio dell'effettiva elaborazione e divulgazione del corporativismo fascista inglese, lo studio parallelo degli scambi di idee e persone tra il fascismo italiano e quello britannico negli anni Trenta.

In conclusione, si desidera spendere alcune righe per elencare e descrivere le diverse fonti alle quali si desidera attingere per completare lo studio che è stato fin qui esposto. Come già accennato in precedenza la quasi totalità delle fonti primarie e degli archivi individuati sono nel Regno Unito, in quanto è su questo paese che si focalizzerà principalmente la nostra attenzione.

Un necessario punto di partenza per la ricerca è costituito sicuramente dalla British Library Newspaper Collection di Londra, all'interno della quale si consulteranno tutte le riviste, i quotidiani e i periodici che sono strettamente connessi alla ricerca e sui quali



venivano proposte e dibattute tematiche di carattere corporativo³³. Come affermato in precedenza, gli altri archivi consultati conservano tutti documenti specifici riguardanti i singoli temi trattati all'interno della tesi: tra le carte dell'archivio della London School of Economics sono conservati i documenti del Political and Economic Planning Group³⁴, mentre al Nuffield College sono presenti gli archivi di G.D.H. Cole e, in un differente fondo archivistico, le carte inerenti il Guild Socialism. Di questi due ultimi archivi, la cui mole di documenti è enorme, si sono privilegiate le carte di carattere teorico, di proposte politiche e di riflessioni sulla società, sull'economia e sulla politica. Un altro fondo essenziale è quello delle carte personali di Harold Macmillan, conservato presso la Bodleian Library di Oxford, del quali si prenderà in considerazione l'arco cronologico 1927-1939, focalizzandosi in particolar modo sulla sua esperienza di membro dissidente dei conservatori e sulla fondazione dell'Industrial Reorganisation League.

Infine, per quanto riguarda lo studio del fascismo, oltre alle riviste e ai periodici che si trovano a Londra, si utilizzerà il fondo British Union Collection dell'università di Sheffield, nonché le carte personale di Oswald Mosley conservate presso l'università di Birmingham. Infine, per studiare le varie proposte provenienti dal mondo del lavoro, si farà riferimento agli Annual Reports dei congressi delle Trade Unions conservati presso il Modern Record Centre dell'università di Warwick.

³³ Quasi tutte le aree politico-culturali identificate si dotarono di una o più riviste o periodici, che diventavano dei veri e propri luoghi di elaborazione teorica e culturale di temi che possono essere ricondotti ad un'elaborazione di tipo corporativo.

³⁴ I documenti del PEP sono suddivisi in due diverse serie archivistiche, entrambe alla London School of Economics di Londra, denominate rispettivamente PEP Papers e PEP-PSI Papers, in quanto dal 1978 il nome istituzionale del gruppo divenne Policy Studies Institute. Si sono ovviamente presi in considerazione i documenti di entrambe le serie archivistiche del periodo che va dall'anno della fondazione, il 1931, fino al 1939, con particolare attenzione agli anni 1931-1936, che sono gli anni nei quali maggiormente viene studiata e sviluppata una proposta politica di carattere corporativo. All'interno di questo fondo archivistico sono presenti anche i numeri dell'organo a stampa di cui si dotò il gruppo di studio, «Planning», di cui si prenderanno in considerazione le annate 1933-1939.



BIBLIOGRAFIA

- BATTINI M., *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia 1789-1914*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995
- BEER S., *Modern British Politics: a Study of Parties and Pressure Groups*, London, Faber, 1969



- BERGER S., *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1983
- BLACK A., *Guilds and Civil Society in European Political Thought from Twelfth Century to the Present*, London, Methuen & Co., 1984
- BURROW J.W., *The Crisis of Reason. European Thought 1848-1914*, New Heaven-London, Yale University Press, 2000
- CASSESE S., *Lo stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2010
- CAVALIERI D., *Il corporativismo nella storia del pensiero economico italiano: una rilettura critica*, in «Il pensiero economico italiano», vol. II, n. 2, 1994, pp. 7-49
- CAWSON A., *Corporatism and Political Theory*, Oxford, Basil Blackwell, 1988
- COHEN D., O'CONNOR M., *Comparison and History. Europe in Cross-National Perspective*, New York, Routledge, 2004
- DI FIORE L., MERIGGI M., *World History. Le nuove rotte della storia*, Bari, Laterza, 2011
- GAGLIARDI A., “Il problema del corporativismo nel dibattito europeo e nei Quaderni”, in Fondazione Istituto Gramsci, *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. GIASI, Roma, Carocci, 2008, pp. 631-65
- GAGLIARDI A., *Il corporativismo fascista*, Bari-Roma, Laterza, 2010
- GENTILE E., *Le origini dell'ideologia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1975
- GOLDTHORPE J.H., *Ordine e conflitto nel capitalismo moderno: studi su economia e politica delle nazioni dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1989
- HAUPT H., KOCKA J. (a cura di), *Comparative and Transnational History. Central European Approaches and New Perspectives*, New York-Oxford, Berghahn, 2009
- MAIER C., *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla Prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1999
- MANCINI O., PERILLO F., ZAGARI E. (a cura di), *La teoria economica del corporativismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1982
- MAZZACANE M., SOMMA A., STOLEIS M., (a cura di), *Korporativismus in den Südeuropäischen Diktaturen*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2005



- PARLATO G., *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000
- PASETTI M. (a cura di), *Progetti corporativi tra le due guerre*, Roma, Carocci, 2006
- ORNAGHI L., *Stato e corporazione: storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Milano, Giuffrè, 1984
- PANITCH L., *Recent Theorizations of Corporatism: Reflections on a Growth Industry*, in «The British Journal of Sociology», Vol. 31, n. 2, June 1980, pp. 159-187
- SANTOMASSIMO G., *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006
- SCHMITTER P., *Still the Century of Corporatism?*, in «The Review of Politics», vol. 36, n. 1, January 1974, pp. 85-131
- SHOENFIELD A., *Il capitalismo moderno: mutamenti nei rapporti tra potere pubblico e potere privato*, Milano, Etas Kompass, 1967
- STERNHELL Z., *The Anti-Materialist Revision of Marxism as an Aspect of the Rise of Fascism*, in «Journal of Contemporary History», n. 22, 1987, pp. 379-400
- STERNHELL Z., “Modernity and its Enemies: from the Revolt against the Enlightenment to the Undermining of Democracy”, in STERNHELL Z., (a cura di), *The Intellectual Revolta against Liberal Democracy, 1870-1945. International Conference in Memory of Jacob L. Talmon, Jerusalem*, The Israel Academy of Sciences and Humanities, 1996, pp. 11-32
- STERNHELL Z., *La destra rivoluzionaria*, Milano, Corbaccio, 1997
- STERNHELL Z., *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, Baldini & Castoldi, 2002
- STOLZI I., *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nel dibattito giuridico dell'Italia fascista*, Milano, Giuffrè, 2007
- VALLAURI C., *Le radici del corporativismo*, Roma, Bulzoni, 1986
- WERNER M., ZIMMERMANN B., *Penser l'histoire croisée: entre empirie et reflectivité*, in «Annales», janvier-fevrier 2003, n. 1, pp. 7-36
- WIARDA H.J., *Corporatism and Comparative Politics. The Other Great “Ism”*, New York-London, Sharpe, 1997



- WILLIAMSON P.J., *Varieties of Corporatism. A Conceptual Discussion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985

